

Il padre di Eluana: ora spero anch'io

“Mia figlia in coma da quindici anni, finalmente un politico che ci ascolta”

PIERO COLAPRICO

MILANO — «Sono grato, profondamente grato al presidente Napolitano. Il caso di Eluana è diverso da quello del signor Piergiorgio Welby, ma quando il presidente della Repubblica parla di “sincera solidarietà” e chiede ai partiti d'intervenire, ecco, mi viene da dire che finalmente c'è qualcuno, in alto, che non si gira dall'altra parte e guarda il nostro dolore, le nostre legittime battaglie, il nostro diritto di farci ascoltare». Beppino Englaro è un uomo magro, nervoso, dallo sguardo diretto. È stato il primo in Italia a ricorrere ai tribunali per chiedere di far cessare l'accanimento terapeutico nei confronti di sua figlia Eluana, che è in stato vegetativo permanente da quattordici anni e otto mesi. Era una studentessa universitaria, un incidente d'auto le spezzò le vertebre del collo.

«Quando ho cominciato la battaglia per dare voce a mia figlia, non ho fatto — spiega Englaro — un caso persona-

le. Ho voluto che questi nostri problemi emergessero alla luce del sole, non mi sono rivolto a un medico compiacente, ho chiesto che legalmente potesse essere lasciata in pace. Mi sono rivolto ai giudici». E i giudici, all'inizio, sembravano osservarlo come un marziano. «Ma ormai — dice papà Beppino — siamo al settimo processo e io non mollo. Tutti i ricorsi che i miei avvocati, sin dall'inizio, hanno presentato miravano ad una cosa, avere delle risposte precise. Non le abbiamo ancora avute, perché sinora i magistrati o hanno stabilito che non potevano decidere, o che se ne sarebbe dovuto occupare il Parlamento. Un rimpallo continuo che non mi ha mai scoraggiato. Se vivrò, vedrò un risultato». E ai medici, che parlano dell'impossibilità di negare il nutrimento a chi non è in grado di intendere e volere, ribatte così: «Malo stato vegetativo esiste in natura? Niente affatto, o si vive o si muore. Questa non-morte è un prodotto della medicina moderna».

Prima di Beppino sembrava esserci

una sorta di congiura del silenzio, ma anno dopo anno qualcosa sta cambiando. «Mi hanno detto che sarò ascoltato alla commissione Sanità del Senato, dove c'è Ignazio Marino».

In passato si era rivolto anche al presidente Ciampi. «Sì, mi ha fatto rispondere dal ministro della Sanità. Ecco perché con la lettera di Napolitano mi sembra di vedere un primo, vero, inedito spiraglio di verità, di consapevolezza, di realismo. Se un presidente è un presidente di tutti i cittadini, e si fa carico anche dei problemi politicamente più sgraditi e spinosi, le cose possono cambiare sul serio».

A Englaro chiediamo quale differenza ci sia tra il suo caso e quello di Piergiorgio Welby: «Lui può lasciarsi morire. Il caso di mia figlia è diverso rispetto all'eutanasia. Eluana è nel tunnel delle procedure e la parola, che aveva, le è stata tolta. La sua libertà è stata annichilita. Non può rifiutare le cure e le terapie».

“E io chiedo il diritto di vivere fino al mio ultimo respiro”

LA SORA

Enrico Canova, 45 anni, immobilizzato da anni: capisco Welby, ma sono un'inguaribile ottimista

ETTORE LIVINI

MILANO — Piergiorgio Welby, 60 anni, affetto da distrofia muscolare, lotta per il suo diritto a morire. Enrico Canova, 45 anni, malato di amiotrofia neurogena, immobilizzato a letto con un tubo collegato alla trachea che è diventato il suo cordone ombelicale con l'esistenza, lotta per il suo diritto a vivere. Una battaglia in salita: non contro la malattia. Quella la conosce da sempre, l'ha costretto a vivere in carrozzella dalla nascita. La sfida vera («quella che mi dà an-

cora energia per combattere») — è quella «di provare ad avere un'esistenza normale». Malgrado tutto. Ormai la malattia ha fermato il suo corpo. Riesce a parlare praticamente senza voce: per capire bisogna leggergli le labbra. Al telefono risponde battendo i denti: uno strano alfabeto morse che solo gli amici capiscono.

Canova abita a Milano. Vive in una casa di due locali con la compagna Chiara, suo figlio Lorenzo e tre gatti. La colonna sonora delle sue giornate è lo sbuffo meccanico del respira-

tore che gli pompa aria nei polmoni. Mangia da un sondino gastrico («Lei non ha idea di quanto mi manchi un bel piatto di lasagne!»). Ma, contrariamente a Welby, non ha voglia di morire. «Non che non lo capisca — dice con la voce che è un sussurro —. Capitano tanti momenti di sconforto. Ma io ci tengo a vivere. Anche così. Sarò un inguaribile ottimista ma come diceva Oriana Fallaci, sono convinto che la vita è bella e va vissuta fino in fondo».

Guarda Chiara. Basta quello per capire dove trovi la forza.